

L'ordine emesso dalla Procura di Venezia che ha riconteggiato il cumulo della pena. Deve scontare altri otto anni di galera. Il suo legale: «Una decisione inaudita»

Due agenti della Digos lo hanno prelevato a Roma nella sede dell'Arco, dove lavorava. «Stanno giocando con la mia vita, farò lo sciopero della fame e della sete»

Era un uomo libero, ritorna carcerato

L'odissea giudiziaria di Franceschini, l'ex leader delle Br

Ieri, alle dieci di mattina Alberto Franceschini è stato arrestato a Roma nella sede dell'Arco. Da quattro mesi aveva ottenuto la libertà definitiva. Ma la Procura di Venezia ha riconteggiato il cumulo della pena. L'ex leader delle Br dovrà scontare altri otto anni di carcere. «Nessuno può giocare con la mia vita - ha detto - farò lo sciopero della fame ad oltranza». Lo smentito e la rabbia dei suoi compagni di lavoro



Alberto Franceschini al momento dell'arresto e sotto durante un processo

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA Alberto Franceschini ascolta in silenzio il verdetto. Quel passato che sembrava ormai lontano torna come un incubo. Il passato torna alle dieci di mattina con le parole di due agenti della Digos. «Prenda la giacca e venga con noi. Abbiamo un ordine di carcerazione». Cala il gelo nei locali dell'Arco in via Carrara 24 dove l'ex leader delle Brigate Rosse, la vora da più di quattro anni. «Nessuno ha il diritto di giocare con le vite degli altri neanche i magistrati Digos. Io ad oltranza farò lo sciopero della sete», sussurra Franceschini. «Non è possibile che - ripetono sconvolti i suoi colleghi di lavoro - è uno scherzo». Ma gli agenti sono lì e hanno l'ordine di riportarlo in carcere. Altri otto lunghi anni di carcere. «Dieci minuti solo dieci minuti», chiede Franceschini. Il tempo di fare una telefonata alla sua compagna e di dire addio agli amici.

di lavoro gli si stringono intorno come per non lasciarlo andare via. Alcuni piangono. Lui trattiene a stento la commozione. Il volto pallido, le spalle curve in avanti come per proteggersi. Franceschini sembra quasi scomparire dentro un grande pulllover a strisce verdi, rosse e gialle. Prende in mano la giacca a vento e si incammina verso la porta. Gli agenti lo seguono discreti, senza mettergli le manette. Ma poi ha un attimo di esitazione. L'agenda la mia agenda con gli indirizzi. Si ferma. Torna indietro. «Noi eccola l'ho trovata possiamo andare. Gli amici lo seguono con lo sguardo. E la porta si chiude.

L'ordine di carcerazione è arrivato dalla procura generale di Venezia che ha riesaminato le procedure del calcolo del cumulo delle pene dell'ex brigatista. Soltanto quattro mesi fa il 30 giugno del 1992 la corte d'assise d'appello di Cagliari aveva calcolato in 22 anni e mezzo la pena che essendo già stata interamente scontata (tenuto conto delle riduzioni relative a tre anni di condono e ad oltre 600 giorni di libera-

zione anticipata) aveva determinato la carcerazione dell'ex aderente alle Br. Ma poi è arrivata la sentenza della corte di Cassazione che ha reso definitiva la condanna per l'omicidio di due militanti dell'Msi avvenuto a Padova nel 1974. Una condanna per «concorso morale anomalo» che ha consentito al giudice di esecuzione Pietro Pisani di riesaminare la pena di carcerazione. La pena comminata è sempre la stessa: 22 anni e mezzo. Ma ecco la dif-

ferenza per i magistrati v. mezzi il periodo di detenzione decorre dal 1982 anno dell'ultimo reato e non dal 1974 anno in cui Franceschini fu arrestato in pratica pur avendo già scontato 18 anni di carcere. L'ex leader delle Br dovrà rimanere dietro le sbarre per altri sette anni e sei mesi superando abbondantemente il limite previsto dalla legge sulla disassuefazione per i reati di terrorismo.

«È una decisione inaudita», commenta Ambra Giovine, avvocata di Franceschini. È stato disatteso il tetto di 22 anni e sei mesi previsto per i terroristi che si sono dissociati. È stata arrestata una persona che aveva estinto il proprio debito con la giustizia. E ora cosa si può fare? «Insieme all'avvocato Marco Crimi stiamo preparando il incidente di prosecuzione che impugna il provvedimento di cumulo. I tempi non dovrebbero essere troppo lunghi». E intanto Franceschini può godere dei benefici dell'articolo

21? Può uscire dal carcere? «No, non vale neanche la pena di fare la richiesta», si fa prima ad aspettare la decisione della Corte d'Assise d'appello. Franceschini che ha 45 anni, di scuro da qualche mese era diventato il presidente di Arci Solidarietà il coordinamento delle associazioni di volontariato. All'Arco lo conoscono da quando nel 1988 aveva ottenuto il permesso di curare la pubblicazione del periodico sul mondo carcerario Ora d'Arca, tornando in carcere soltanto la sera. Racconta una sua collega: «Non ce la farà a stare di nuovo chiuso in carcere. Io lo so perché ho visto quanto ci ha messo per riabilitarsi alla libertà. Per un paio di mesi ogni sera alle 19 guardava l'orologio come se dovesse rientrare a Rebibbia. E ora finalmente sta a casa preparando al sec. neggiatura del suo libro Ma ra Renato ed io».

Subito dopo l'arresto Giampiero Rasimelli, presidente dell'Arco insieme alla vicepresidente Carmen Bertolotti e Mimmo Pinto (Arci novero) di Grazia e Giustizia per incontrare il capogabinetto Livia Pomodoro. «Ci ha assicurato il suo interesse», dice Mimmo Pinto. All'Arco annunciano battaglia. «È la certezza del diritto che è in discussione. È assolutamente paradossale e inaccettabile che sul filo del cavillo giuridico possa essere rimessa in discussione la libertà di una persona che ha già per intero scontato il massimo della pena previsto dalla legge. Una persona che pur avendo avuto gravi responsabilità non ha comunque commesso reati di sangue». Affetto e solidarietà giungono a Franceschini anche dalla Sinistra Giovanile che assicura «La sua battaglia è già da oggi anche la nostra. Questo arresto è la nostra tragedia di uno Stato sempre meno credibile».



Una manifestazione di agenti di polizia

Siulp e Sap: «No al superpoliziotto»
Mancino: «Una riforma necessaria»

Agenti in piazza: «Di Pietro massacrati tutti»

ROMA «Di Pietro massacrati tutti», recitava uno degli striscioni. Quasi ventimila poliziotti aderenti al Siulp e al Sap hanno manifestato ieri a Bologna, Napoli e Reggio Calabria. Mobilitati per dire no alla «riforma» voluta dal ministro dell'Interno Nicola Mancino. Mancino ha proposto - e il governo ha approvato - un disegno di legge che prevede l'istituzione di un segretario generale, una figura super partes con il compito di coordinare tutte le forze di polizia. I sindacati di polizia aborriscono il provvedimento governativo. «Che porterebbe - dicono - una sorta di militarizzazione dell'ordine pubblico togliendo ai corpi civili il primato loro assegnato dalla legge 121 dell'81. E dunque in piazza. Manifestazioni locali», mentre si sta già pensando di organizzare una nazionale a Roma.

A Bologna i poliziotti erano circa 10mila. Provenivano da tutto il nord d'Italia e dalla Toscana dall'Umbria dalle Marche. Molti gli slogan contro il governo e contro il capo della Polizia Vincenzo Parisi. Tanti e complessi i motivi della protesta. Secondo il segretario regionale del Sap (Sindacato autonomo di polizia) Rolando Balugani «i poliziotti hanno preso coscienza dell'esistenza di disegni politici preoccupanti che vorrebbero togliere potere a noi dandoci invece alla polizia militare». Nei volantini distribuiti alla gente si chiedeva anche un riordino delle carriere un trattamento pensionistico omogeneo («i carabinieri - hanno detto - vanno in pensione a 55 anni noi a 65») e l'istituzione del Comparto sicurezza area nazionale delle forze di polizia che darebbe un ruolo maggiore ai sindacati.

«Personalmente - si interrogava due anni fa l'ex capo delle buere - vorrei sapere perché mi sto facendo diciassette anni in carcere. Cosa veramente che veramente può aver usato la mia vita. Ma intanto credo di muovermi in una certa direzione e in qualche modo senza che io me ne rendessi conto che mi fa cedere, per cedere, in un'altra direzione».

Quel quicumque si scriveva se gli altri si scrivono. C'è un certo però riflettendo ci si

Dalla clandestinità con Renato Curcio alla dissociazione, «per capire chi ci usò»

Dai giorni dei picchetti fuori le fabbriche di Reggio Emilia, agli anni di clandestinità con Renato Curcio e Mara Cagol. Fino all'arresto fino ai dubbi «su chi può averci usato». La vita dell'ex capo delle Brigate rosse Alberto Franceschini che credeva di essere riuscito a «chiudere con il passato», e che invece da ieri è di nuovo in carcere. Lui dissociato «in cerca di una nuova vita».

FABRIZIO RONCONE

ROMA «Franceschini Alberto», la busta dell'archivio è gonfia di ritagli. Ci sono anche le interviste di quando uscì di carcere con in tasca il permesso per andare a lavorare. Era il gennaio del 1988 e l'ex capo storico delle Brigate Rosse diceva Quel Franceschini di vent'anni fa mi pare morto e sepolto. Aveva ancora i baffi neri e sot-

tili sfoggiati nelle aule di tribunale. E quasi lo stesso taglio di capelli. La testa evidente mente era cambiata dentro. È nato a Reggio Emilia il 26 ottobre del 1947. Nel '62 prende la tessera della Fgci e brivno e diventa responsabile della commissione fabbrica che, passano sette anni e quella tessera la stampa Fon da un collettivo di operai stu-

menti» va a fare picchetti fuori le cancelli delle fabbriche. Dentro il suo eskimo verde sembra uno dei tanti, invece ha appena conosciuto Renato Curcio. Pochi mesi e a Milano Franceschini diventa il «colonnello» più fidato di Curcio. Ha fama di essere un tipo duro, carattere ribelle, capace di dare ordini ma anche di entrare personalmente in azione come dimostra durante il sequestro del giudice Sossi. Mai un dubbio, un'incertezza, semmai spregiudicato. È subito d'accordo con Curcio e Mara Cagol sulla necessità di entrare in clandestinità.

I tre vanno a vivere in un piccolo appartamento due camere, più salotto ed è proprio in quel salotto che vengono redatti i primi volantini

mordi e fuggi». La sera parla a lungo progettano il rapimento di Giulio Andreotti o ganizzano le rapine necessarie per sovvenzionare la loro banda armata. I hanno chiara meta e li chiameremo Brigate Rosse.

Poi Mara Cagol viene uccisa e lui e Renato Curcio il 28 settembre del 1974 sono arrestati dagli agenti del Sid con i quali lavorava di notte. Il fratello Silvano Girotto «frate mi tra».

Da detenuto Franceschini è uno dei protagonisti dello sciopero della fame nel carcere di Bad e Carro. La notizia del sequestro di Aldo Moro l'apprende a Torino dove è chiuso per il processo al «nuovo storno» delle Br. E riprende a questa notizia. Franceschini ripete sempre «La mia reazione è quella di tutti i

brigatisti detenuti. Fu di stupore perché non credevo che i nostri compagni ancora fuori avessero la capacità di portare a termine un sequestro militarmente così complesso come quello di Moro in quel momento la cosa. Lo spetto dell'azione che ci colpì maggiormente fu proprio la famosa geometria polenzia delle Brigate Rosse, perché noi ci ricordavamo invece un'organizzazione fatta di ragazzotti con pochissima abilità militare».

Dal giorno dell'arresto Franceschini resta fedele all'esperienza della lotta armata per otto anni. Poi nel 1982 scrive una lettera ai giudici di Cagliari «spiegando di aver attraversato una profonda crisi esistenziale e politica iniziata così un processo di auto-

critica che mi ha condotto a rifiutare globalmente la logica della violenza a suoi modelli culturali e a uscire da quella organizzazione».

Si dissociò scrivendo questo ai giudici e altre importanti cose. Ha appena finito di scrivere in un libro di memorie intitolato «Mara Renato e io». È la cronaca dettagliata di dieci anni vissuti da capo brigatista. Il libro viene pubblicato però solo cinque anni più tardi nel 88 e alla presentazione Franceschini spiega «Questo libro è un po' il mio funerale, il funerale di un brigatista. Sono convinto che il mio modo di morire di cui ho detto con il passato sia quello di parlare di darmi in pasto al pubblico».

Mario Gozzini: «Sul cumulo delle pene deve pronunciarsi la Corte di cassazione»

«Il caso Franceschini è l'ultimo di una lunga serie», dice Mario Gozzini padre della legge carceraria del 1986. Parla di «incongruenza del sistema giudiziario» e afferma che sul cumulo delle pene occorre un pronunciamento della Cassazione. «La Corte d'appello di Venezia - aggiunge - ha emesso un passato provvedimento di cumulo in base ai quali la decorrenza veniva calcolata dalla data di carcerazione e non da quella dell'ultimo reato commesso».

NINNI ANDRIOLO

Senatore Gozzini, Alberto Franceschini torna in carcere dopo aver già scontato il massimo della pena prevista dalla legge sui terroristi dissociati.

La sua dissociazione è stata riconosciuta dalle corti d'appello e dalla Suprema Corte. Ma questo riconoscimento non significa che nulla scenda dalla fine. Franceschini dovesse scontare una pena superiore a quella massima di ventidue anni e mezzo prevista per chi si è dissociato.

colo del cumulo delle pene.

Franceschini torna in carcere per il sopraggiungersi di una nuova condanna. Sul modo in cui ogni procura di la Repubblica tende a calcolare il cumulo, cioè la somma di tutte le condanne inflitte in vari processi allo stesso imputato, la questione è aperta. In questo caso specifico i giudici di Cagliari calcolano il cumulo a partire dal 1974 data dell'arresto, e quelli di Venezia invece dal 1982 data del ultimo reato commesso. Il problema è che quello che non si possono usare pesi e misure diversi a seconda dei giudici che affrontano le questioni. Occorre stabilire un metodo univoco approvando una legge apposita. Oppure più rapidamente occorre un pronunciamento della Cassazione, cioè la Suprema Corte, infatti che

ha il potere di dirimere la questione. Che lo sappia la Cassazione non si è mai pronunciata su questioni che riguardano questo aspetto del nuovo Codice di procedura penale.

Il caso Franceschini ripropone il problema più generale del reinserimento di chi ha scontato pene detentive. Nel nostro sistema giudiziario il reinserimento avviene che condanna che passando attraverso tutti i livelli penali dell'Amministrazione della libertà provvisoria (risarcimento, reinserimento, ecc.). Poi succede che un processo in corso prima del termine di un anno ha fine conclusiva della sentenza in appello e che il cittadino debba tornare in galera per scontare un periodo residuo di pena. C'è di più, infatti se in tutto questo sistema un reato che si condanna con la costituzione di un

legge penitenziaria del 1975 la cui filosofia portante è finalizzata sempre al reinserimento.

Questi principi sono stati ri-fermati nel 1986 dalla legge che porta il suo nome. Nel 1986 non si è fatto altro che rafforzare quanto già codificato nel 1975. La norma relativa ai permessi alla semilibertà, alla libertà provvisoria hanno dato risultati positivi nel 1988.



Mario Gozzini

Franceschini rimarrà quindi in carcere in attesa che venga approvata una legge o che vengano interpretate in modo univoco norme già esistenti?

Credo che Franceschini possa subito presentarsi ricorso alla Corte d'appello di Venezia che se non ricordo male ha emesso in passato alcuni provvedimenti di cumulo secondo i quali la decorrenza veniva cal-

colata in base al primo provvedimento e non da quello dell'ultimo reato commesso. E non mi pare che si ipotizzabile un sollecito concessione della semilibertà perché Franceschini ha scontato comunque tre quarti dell'ipotesi. Ma il mio augurio è quello che questo caso con il rumor che è destinato a sollevare contribuisca a superare l'irrazionalità di un sistema giudiziario penitenziario che di un lato prevede un gra-

COMPAGNIA ASSICURATRICE LAVORO E PREVIDENZA. Lavoro. Gestione speciale Lavoro. Composizione degli investimenti. Tabelle emesse dallo Stato. Obbligazioni ordinarie italiane.

PREVIDENZA. Gestione Speciale Previdenza. Composizione degli investimenti. Tabelle emesse dallo Stato. Obbligazioni ordinarie italiane.

PREVIDENZA20. Gestione Speciale Previdenza. Polizze Collettive. Composizione degli investimenti. Tabelle emesse dallo Stato. Obbligazioni ordinarie italiane.